

# Adagio

---

*Marilena Parlati*

---

*Università di Padova*

“Che la memoria riguardi il passato sembra un’affermazione ovvia”, scrive Remo Bodei introducendo uno dei testi che Paul Ricoeur dedica a ‘l’enigma del passato’, appunto (*Ricordare, dimenticare, perdonare*). Naturalmente, e senza sorpresa alcuna, questa affermazione si prova continuamente falsa: l’Angelo della Storia guarda certo in qua, ma sempre anche indietro, alla dolente massa di residui spesso intoccabili, certo difficilmente gestibili, lasciati, perduti, peso irreversibile che grava nostalgicamente sul presente, e ancora di più su ogni futuro possibile. Un altro sguardo, quello della Gorgone, di cui scrive e tiene traccia Tony Harrison in un enigmatico, intenso, film poetico che porta questo titolo, ‘marca’ l’abisso del passato, ne vede, ne sente la ‘gravità’ ineluttabile e sempre presente mentre osserva le cose di là, che si trascinano ponderose e trascinano con sé nel tempo inesorabile dell’adesso (1992).

Proporre la traccia di una memoria senza perdono sembrava un modo per osservare, ancora, aperture e abissi attraverso la lente e la misurata scansione suggerite da Ricoeur in *La mémoire, l’histoire, l’oubli* (2000) o nel libro già citato, pubblicato originariamente in tedesco, a raccogliere alcune lezioni sparse sul tema, che in italiano esce come *Ricordare, dimenticare, perdonare*, in una edizione che cancella per ragioni non comprensibili proprio la locuzione-architrave *L’enigma del passato* con cui si è iniziato (2004). Che Ricoeur, e in altri modi, Derrida, suggeriscano che il percorso, l’unico pensabile e necessario, conduca forzatamente l’umano attraverso il dramma del lucido riconoscimento delle ferite della storia

verso il dono gratuito e per molti versi insopportabile del perdono (Derrida *Perdonare; Pardonner. L'imperdonable et l'imprescriptible*)? E quale risposta, quale parola si renderebbero dunque improrogabili? Che fare del dolente, incalzante, impietoso discorrere di Vladimir Jankélévitch e Jean Améry, per i quali perdonare, quello, sarebbe impossibile, impraticabile, e i crimini contro l'umanità – per entrambi, in effetti, *il crimine singolare* resta la *shoah* – non solo imprescrittibili (come non smette di ribadire lo stesso Ricoeur), ma radicalmente imperdonabili (Jankélévitch 1971, 2004; Améry 1987)?

Ecco il senso del mio *adagio*. Da una posizione tanto programmaticamente complessa, indecidibile, procedere con passo marziale verso una direzione predeterminata, una presa di posizione rassicurante, ‘curata’, sembrava a dir poco un gesto incauto: come pensare, come scrivere di memoria, spesso declinata come traumatica e addolorata, senza vanificare le possibilità ‘vivaci’ del non perdono? Jankélévitch lo reclama a gran voce, questo diritto terribile di “raccolglierci”. E continua a spiegare in cosa consista il suo, il nostro forse, a essere ben onesti, “ressentiment”: “dove non si può ‘fare’ nulla, si può almeno *risentire*, inesauroibilmente” (49). Sentire, sentendosi e dichiarandosi implicati in quella “cosa inespiabile” (49); sentire ancora, o di nuovo, ogni volta. E ogni volta dovere riconoscere che “raccontare un dramma, significa dimenticarne un altro” (Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli* 584), quello dell’Altro che non sono, non voglio essere e che però, ancora, sono e non posso che essere. Questo, l’enigma, il paradosso insormontabile, l’aporia da cui non si può prescindere: pensare un possibile spazio dove la memoria *resti* e con lei il suo implicito, innegabile, opposto, l’oblio, che determina in contemporanea la distanza dall’evento già dato(sì) e la duplicazione immemoriale, l’assenza presentissima e sintomatica di cui scrivono molti degli studiosi che si occupano di trauma (Caruth 1996; Leys 2000, 2009; Luckhurst 2008).

Oblío come necessità e anche come patologia, rinvio all’assente che si dice nelle pause, nei silenzi, nelle parole incomprensibili: “Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome.” (Levi 22) Quel nome blaterato di cui scrive Primo Levi in *La tregua* non si può dimenticare, quel lui dimenticato, cancellato e insieme tracciato sulla pagina nel suo inesauroibile desiderio di trovare una voce, una storia oltre lo spazio impossibile, ma troppo vero, del campo. Eppure, e Levi lo rimarca in più modi: “La parola che gli mancava, che nessuno si era

curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva” (22). Quale parola avrebbe mai potuto essere? Gesto di accusa o di perdono? Forse, Hurbinek si dà – viene dato – quale segno indelebile di una patologia della memoria da cui proprio non si può guarire, come cerchio soffocante da cui non si esce e che non *bisogna* abbandonare. Quella ‘fragilità’, mi pareva essenziale andare a sondare, quella inquietudine che non abbandona il nostro contemporaneo e che può e deve essere pensata anche per gli altri tempi, le altre memorie, gli altri passati. In una lunga poesia che snocciola storie, frasi lampanti, decisioni inesorabili e irreversibili, la poetessa americana Adrienne Rich, fattasi forte e insieme debole per una ascendenza parzialmente ebraica, lascia che la memoria, lei proprio, parli:

Memory speaks:

You cannot live on me alone  
you cannot live without me  
I'm nothing if I'm just a roll of film  
stills from a vanished world  
fixed lightstreaked mute  
left for another generation's  
restoration and framing I can't be restored or framed  
I can't be still I'm here  
in your mirror pressed leg to leg beside you  
intrusive inappropriate bitter flashing  
with what makes me unkillable though killed. (9)<sup>1</sup>

Sospesa tra il “living on” e il “living without”, questa memoria rifiuta la distanza, e l’arresto, e incombe sempre inappropriata, dove non dovrebbe e non la si vorrebbe, uccisa eppure mai morta, vampiro fragile e ferito che racconta storie, inaffidabili, o forse, in altra accezione del lemma, ‘incommensurabili’. *Unaccountable*.

Memory says: Want to do right? Don't count on me.  
I'm a canal in Europe where bodies are floating  
I'm a mass grave I'm the life that returns  
I'm a table set with room for the Stranger  
I'm a field with corners left for the landless  
I'm accused of child-death of drinking blood  
I'm a man-child praising God he's a man

I'm a woman bargaining for a chicken  
I'm a woman who sells for a boat ticket  
I'm a family dispersed between night and fog  
[...]  
I have dreamed my children could live at last like others  
I have walked the children of others through ranks of hatred  
I'm a corpse dredged from a canal in Berlin  
a river in Mississippi I'm a woman standing  
with other women dressed in black  
on the streets of Haifa, Tel Aviv, Jerusalem  
there is spit on my sleeve there are phonecalls in the night  
I am a woman standing in line for gasmasks  
I stand on a road in Ramallah with naked face listening  
I am standing here in your poem unsatisfied  
lifting my smoky mirror (Rich 10)<sup>2</sup>

In questo specchio che non è solo oscuro, ma segnatamente fumoso, brunito dalle ceneri di Auschwitz – e di ogni orrore – guardiamo la Gorgone che è la Storia, quando prende la forma umana e spesso penosa che sono *le* storie della guerra, del genocidio, della diaspora, della violenza, dell'abbandono. E questo volume si apre, metaforicamente, proprio a svelare uno specchio imperfetto, a mostrare le ferite di un “atlante del mondo difficile”. Curarle, è cosa d'altri.

A scar: meeting place between inside and outside, a locus of memory, of bodily change. Like skin, a scar mediates between the outside and the inside but it also materially produces, changes and overwrites its site. [...] nerves might not knit in 'appropriate' lines. (Kuppers 1)

Così scrive Petra Kuppers, in un testo su corpi complessi e sugli sguardi lacinanti che li fissano e tagliano. Il suo discorso sull'evidenza e rilevanza semantica della ferita, o ancora più della cicatrice, funziona anche in questo contesto, ripensando, su suggerimento di uno dei nostri autori, al Giorgio Agamben che si concentra sul tema della lacerazione (1994). La cicatrice è segno visibile, tangibile, mediatore attivo e spesso dolente, “luogo di memoria”, ma, e perciò, insieme spazio della variazione molecolare, del sempre nuovo e diverso. Tutti i saggi di questo volume registrano e scansionano alcune cicatrici indelebili del nostro tempo e di molti ‘mondi’ diversi. In alcuni casi, si tratta di cicatrici poco visibili, tenute nascoste, scostate dalla coscienza politica e culturale: Federica La

Manna apre la raccolta con un'indagine su Hans Paasche, figura pressoché sconosciuta non solo fuori dallo spazio della germanofonia, ma anche entro i confini della Germania stessa. Nel conio “metánoia”, Paasche congiunge colpa e necessità di redenzione, in un percorso biografico e letterario che lo vede letteralmente ostracizzato, cancellato dal panorama del progetto coloniale tedesco di molto antecedente ai ben più noti e ancora più devastanti imperialismi novecenteschi. La sezione inaugurata da La Manna, “Coming to Terms with the Past(s)/Venire a patti”, include nelle intenzioni di chi scrive saggi che propongono una prospettiva su traumi e crimini passati, eppure in qualche modo elaborati, o ancora tutti da elaborare, comunque entro ambiti politicamente stabili e aperti al dialogo e, pur con estrema difficoltà, alla conciliazione.

Giuliana Iannaccaro propone la lettura di un tema, di una storia, di un corpo vero e letteralmente anatomizzato che grande peso politico hanno avuto nella storia recentissima, e non solo sudafricana: la “Venere Ottentotta”, Saartjie Baartman, resa orfana e schiava dalla presenza britannica nell’Africa meridionale e portata in Inghilterra come “esemplare” di bellezza esoticizzata, eroticizzata, messa in mostra e indubbiamente tacitata dai paradigmi culturali e politici del suo tempo. O di ogni altro tempo, suggerisce Iannaccaro leggendo le ‘vite postume’ di Saartjie, divenuta ‘luogo di memoria’ e spazio discorsivo perennemente conteso nel Sudafrica post-apartheid, dove sforzi enormi, pur se spesso discutibili e dagli esiti insicuri, sono stati fatti per giungere a una forma di ‘conciliazione’ pubblica, collettiva, anche attraverso la natura privata e tutta individuale, segnatamente corporea, di questa vicenda e del percorso di *questi* resti umani.

Proprio la complessa questione intorno a come gestire, in ambito politico, culturale, letterario, la variegata interazione tra collettivo e individuale muove Elena Agazzi lungo il filo del dibattito sull’amaro tema della colpa (*Schuld*), sugli interrogativi da essa imposti (*Schuld* è spesso lemma declinato come *Schuldfrage*, come nel testo di Jaspers citato da Agazzi) e sulle possibilità di immaginare, e perseguire, la memoria e il perdono nella Germania del secondo Novecento e contemporanea. Se è vero, come suggerisce in altro luogo Michael Rothberg, che “the categories of victim and perpetrator derive from either a legal or a moral discourse, but the concept of trauma emerges from a diagnostic realm that lies beyond guilt and innocence or good and evil [...]” (2009, 90), allora quelle categorie, che in linea teorica separano abissalmente vittime e carnefici,

vanno applicate anche per pensare non solo agli effetti della colpa, del crimine, del gesto disastroso su chi li subisce, ma anche su chi li compie. Molte voci, naturalmente, si sono levate contro questo tentativo, rendendo il panorama filosofico, ideologico, politico tedesco ancora profondamente inquieto su questo nucleo infuocato che per molti sta a fondamento letterale di ogni *idea* di identità del paese sin dall'immediato dopoguerra.

Antonella Catone sposta l'attenzione cronologicamente un po' più avanti, seguendo metaforicamente il caso di Vladimir Vertlib in quella che definisce "topografia" dell'esilio, della diaspora, in un testo, in particolare, che, pur non dimenticando mai la Seconda Guerra Mondiale, e la Shoah, porta da e verso quell'altro 'luogo impossibile', inventato e molte volte, e molto violentemente, riscritto: la Jugoslavia del secondo Novecento.

La sezione "Voices from Beyond/Voci d'oltretomba" tiene insieme tre saggi che, in ambiti culturali diversi e geograficamente lontanissimi, si concentrano sui fantasmi della memoria, su una memoria fantasmatica, fatta di dimenticanze, di vuoti, di voci inaudite. Una memoria davvero "trouée", così come l'ha definita il romanziere francese Henry Raczymow (in Hirsch 1996, 663) e, più recentemente Elisabeth Combres in un testo che porta questo titolo (2009). Bucherellata, sbrindellata, se non a volte praticamente e letteralmente annientata, come i corpi che Nicoletta Vallorani affronta nel suo saggio sulle ceneri – se va bene – di Hiroshima nella scrittura filmica e poetica insieme di Tony Harrison. Là dove il resto materico è spesso nullo, troppo sfuggente e infinitesimale per essere reso 'visibile', nella produzione di Harrison entra in gioco la traccia fantasmatica, spesso aurale-orale, a prendere forma di voci, di cori impossibili, eppure udibili, intenti a cantare le non troppo belle gesta dell'umanità moderna, 'scaldata' al punto della scarnificazione dal potere dell'atomo. Spesso, lì, a Hiroshima, solo la vaga e talora illeggibile traccia di corpi 'sublimati' dall'onda è rimasta, insieme fissa e vagante, e ogni discorso sul perdono quella traccia deve andare a osservarla, a lungo e senza fughe.

Anche Rosario Arias si occupa, come fa da tempo, di tracce e di presenze fantasmatiche. Sceglie, stavolta, di occuparsi della scrittrice britannica Kate Atkinson e del suo acclamato *Life after Life*. Molto appropriatamente, Arias prende avvio da un passo di *Le forme dell'oblio* di Marc Augé, in cui 'l'etnologo del quotidiano' inventa il lemma "ricominciamento" (83). Il romanzo funge effettivamente da palinsesto, perennemente ri-scrivibile, su cui ogni memoria, individuale e sempre anche collettiva, ogni *memento* si arresta fugace e procede oltre, perché l'oblio faccia il suo corso. Quell'oblio

che sta al cuore stesso di quanto scrive Ricoeur, più volte richiamato, evocato si dovrebbe forse dire, in questo saggio come nel volume *in toto*: un oblio che, piuttosto che ‘semplice’ cancellazione, assicura un variegato “oubli de réserve”, “oblio di riserva”, che la traduzione inglese trasforma – con altre implicazioni – in “reserve of forgetting” (1994).

Nell’ambito della francofonia nordamericana Eva Pich-Ponce investiga un’altra autrice ben nota, anch’ella affascinata dal tema del palinsesto, di una ‘life writing’ che si coniuga quale *ars (non) moriendi*: nella scrittura di Katherine Mavrikakis (nata negli Stati Uniti, ma canadese), si può ben intravedere la sensatezza di un’altra affermazione di Ricoeur, per cui il passato trova “un modo per perseverare nel presente” (*La mémoire, l’histoire, l’oubli* 391 traduzione mia), incombendo come “hantise”, “haunting”, ossessione e possessione delle tracce di passati plurimi e sempre dolorosi.

Su questa falsariga si iscrive l’intera ultima sezione, “Restless Faultlines/Faglie in movimento”, che comprende saggi che, letteralmente, si occupano di “estremo contemporaneo” - espressione ovviamente tratta dagli studi sulla letteratura francofona dalla fine del Novecento in poi. Tuttavia, quel senso di ‘estremità’ mi serve a ripensare a questioni di portata ben più ampia, tutte attualissime, da cui è ben arduo provare a tirarsi lontano, per sostare in una qualche distanza ‘invulnerabile’ e non soggetta a rischio. Al contrario, la distanza in questi casi è impossibile, come insegna Aureliana Natale analizzando *Incendiary* di Chris Cleave, un testo fittizio, per molti versi ‘profetico’, pubblicato proprio in concomitanza con gli attentati di Londra del luglio 2005. Più vero del vero, indubbiamente. E vero *prima* del vero, in maniera ancora più inquietante. Tramite questo romanzo, Natale approfondisce le faticosamente costruite, troppo facili, dicotomie tra colpevoli e innocenti, aguzzini e vittime, lasciando emergere con il romanzo molte delle ansie del nostro vivere e sentire quotidiani.

Più ‘possibilista’ e speranzoso, il discorso di Ritika Singh intorno alla “Indian Partition”, formulato grazie allo studio di forme di comunicazione decisamente di massa, quali siti web e *graphic narrative* attraverso cui si registra il tentativo di dar voce, prima di ogni ulteriore passo, al dolore, al ricordo e alle possibilità di ri-conciliarsi con quella cesura così violenta e mai davvero risanata.

Ancora più instabile, ferita infetta del mondo globale, la questione, la memoria, l’esistenza stessa della Palestina cui Leila Aouadi guarda attraverso la lente della scrittura autobiografica al femminile, che funge

da testimonianza dell'impossibile (pare) sogno di avere due nazioni negli stessi territori. La "miopia dell'Occidente" rispetto a questo tremolante, sanguinante taglio è messa in luce da Aouadi, che rivendica, con altri studiosi, la necessità di annoverare la "Naqba" tra i grandi traumi collettivi e individuali, come sempre, dei secoli ventesimo e ventunesimo. Acquisire una distanza di qualsiasi misura dalla questione palestinese, che andrebbe guardata insieme e non *contro* la storia della *shoah* e della diaspora ebraiche, sembra coerentemente improponibile, proprio perché le strade di cui scrive Rich sono, restano, e purtroppo continueranno con tutta probabilità a essere bagnate nel sangue e soffocate dai detriti dell'oggi, che proprio non ne vuole sapere di allontanarsi e divenire, se possibile, 'Storia'.

La stessa toccante, vibrante inquietudine marca il saggio conclusivo, quello di Norbert Bugeja, che aiuta a osservare un altro evento vicinissimo, per gli italiani davvero in tutti i sensi, ovvero gli attacchi terroristici al Museo del Bardo che hanno sconvolto la Tunisia (e ogni altro paese europeo e mediterraneo, quanto meno). Il suo discorso sfiora il lirismo, ma mai perde letteralmente di vista gli oggetti museali doppiamente messi in mostra in seguito a quegli eventi, ma anche le nuove, inusitate 'cose' create dai proiettili, quei buchi, quei varchi, quelle lacune irresistibili che Bugeja non solo analizza e racconta, ma 'testimonia' nella sua scrittura anche fotografica. L'immemoriale di cui si era tentato di discutere nella conversazione che questo volume di *Prospero* si è offerto di inaugurare ha trovato qui piena espressione, in una congiuntura felice tra chiarezza lampante (ripensando ancora una volta a Rich) e approfondimento teorico e ideologico.

Ovvio, troppo ovvio, che questa selezione non possa che parzialmente sondare le ferite più o meno aperte del corpo globale della modernità. Un grazie è dovuto, sinceramente, a quanti hanno voluto misurarsi con i problemi e gli interrogativi che avevo tentato di sollevare: come una foglia, di certo, ci siamo mossi tutti, a fatica e rischiosamente, nell'intento di pensare, se possibile, alla complessità della memoria, del trauma, dell'oblio e del perdono. O della sfida di chi non vuole, non sa, non può (ancora, si spera?) perdonare. Restiamo in ascolto, non resta che questo. Ché di fantasmi, ce lo insegna Jacques Derrida, ce n'è in abbondanza, e spesso sono qui, in carne e ossa (*Spectres de Marx*).



# Adagio

---

*Marilena Parlati*

---

*Università di Padova*

“Stating that memory concerns the past might seem just obvious”. Thus writes the Italian philosopher Remo Bodei introducing one of Paul Ricoeur’s works dedicated to what he terms ‘the enigma of the past’ (*Ricordare, dimenticare, perdonare*). Unsurprisingly, such a statement continuously proves false, both in Ricoeur’s text and in the debate over trauma studies and the ‘contorted’ mnemonics they relate upon. The Angel of History always looks both ways: to the future and back, beyond, towards a painful mass of untouchable leftovers, rubble which is hard to deal with, a lost and irreversible weight which nostalgically ponders on the present, and on any possible future. In a very ‘enigmatic’, intense poetic film, *The Gorgon’s Gaze*, Tony Harrison traces another gaze, this other perspective which marks the abyss of the past; in that complex multicode text, *she* sees and feels an inescapable ‘gravity’ while she observes the things from ‘beyond’, things which carry the past straight into the present, into an inexorable now (1992). I had envisioned the trace of unforgetting memory as a means to observe its crevices and abysmal gaps through the lens and the very precise scanning procedure Ricoeur suggests in *La mémoire, l’histoire, l’oubli* (2000) or in *Ricordare, dimenticare, perdonare*. This book was originally published in German as a collection of essays on memory (and its faults); for unclear reasons, the Italian edition *Ricordare, dimenticare, perdonare* cancels any reference to the key term ‘enigma’ and thus shadows the most famous among the essays included (2004). Can it be that Ricoeur and, in his own different ways, Derrida, have been suggesting that the only

available path left for thought and action in our times forcedly leads the human through a dramatic, lucid, acknowledgement of the wounds caused by history and eventually to the gratuitous, in many senses unbearable, gift of forgiveness (Derrida, *Pardonner. L'imperdonable et l'imprescriptible*)? And what would be the answer to this interpellation? What would be the undelayable word one ought to utter? What could we do with the doleful, impending, pitiless discourses of Vladimir Jankélévitch and Jean Améry, who excruciatingly deem forgiving simply impossible and impracticable? Crimes against humanity – in their cases, understandably subsumed within a synecdochical Shoah – are not only imprescriptible (as Ricoeur also unerringly reminds), but radically unforgivable (Jankélévitch 1971, 2004; Améry 1987).

This is the sense of my adagio. Since we were moving from such a programmatically complex, undecidable position, it seemed at least incautious to proceed martially, to goosetstep in a predetermined direction, to take any reassuring position: how could we, how could *I* think and write of memory, so often declensed as traumatic and anguished, without obliterating the animated possibilities of unforgiveness? Jankélévitch is vociferous in reclaiming this terrible right of gathering around such a lack, of daring a 'not I'. He goes on to explain the reasons for his 'ressentiment' and the forms it takes or may take: "where one can't actually 'do' anything" one can "at least feel, inexhaustibly" (Jankélévitch 1996, 572). And apart from feeling, at least, one must also openly declare oneself involved in that "inexpiable thing" (49); in his view, 'to feel' means 'to feel still' and also 'to feel again': this also entails a refusal to forget, to give in to amnesia, every time and for all time. And every time, indeed, Jankélévitch calls us to recognize that "telling one traumatic story also means forgetting another" (Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli* 584, my translation): that story is the story of the Other I am not, the Other I cannot be, the Other I do not want to be, and yet the Other I cannot avoid (and cannot avoid being). There lies the enigma, the insurmountable paradox of unforgiving memory, an aporia which must be taken into account: is there a space where memory may rest? And can that space also host her implicit, undeniable opposite, oblivion, which determines both distance from the already-given event and the material duplication, the terribly present and symptomatic absence about which many trauma scholars write? (Caruth 1996; Leys 2000, 2009; Luckhurst 2008). Thus, oblivion may be conceived as both a necessity and a pathology, an absence filtering through pauses, silences, unintelligible

words: “Hurbinek was a nobody, a child of death, a child of Auschwitz. He appeared to be about three; no one knew anything about him, he didn’t know how to talk and didn’t have a name.” (Levi 1987) The haunting word Primo Levi writes of in *The Truce* cannot be forgotten, that word experimented upon by a grammatical subject who is himself forlorn, utterly cancelled, but who remains forever traced on the page in his inexhaustible wish to find his voice, his own story in the impossible, and too true, space of the camp. And yet, as Levi remarks: “The speech that he lacked, that no one had taken care to teach him, the need for speech, persisted in his gaze with explosive urgency” (22). In the original Italian passage “speech” would rather be a single ‘word’, “la parola”. What word might that ever be? An accusation, or an act of forgiveness, maybe? Hurbinek is presented as the indelible sign of a pathological memory which can never be cured, a suffocating circle with no exit strategy, a ‘present’ which must not be abandoned. I needed to sound that fragility, the disquietude of our own times which extends behind, once more, *beyond*, to other times, other memories, other pasts. In a long poem in which she reels off stories, sentences, and irreversible decisions, the American poet Adrienne Rich ‘comes out’ partially Jewish. She avows that legacy as a source of strength and vulnerability, she lets memory speak, in the first person:

Memory speaks:

You cannot live on me alone  
 you cannot live without me  
 I’m nothing if I’m just a roll of film  
 stills from a vanished world  
 fixed lightstreaked mute  
 left for another generation’s  
 restoration and framing I can’t be restored or framed  
 I can’t be still I’m here  
 in your mirror pressed leg to leg beside you  
 intrusive inappropriate bitter flashing  
 with what makes me unkillable though killed. (9)

Predicated between “living on” and “living without”, this memory refuses distance, it will not be arrested. It addressed ‘you’ and me, it haunts us, it looms over in her stark inappropriateness, there where she should not, there where she is not wanted, killed and yet undying, a fragile, wounded vampire who does nothing but tells untrustworthy tales. *Unaccountable*.

Memory says: Want to do right? Don't count on me.  
 I'm a canal in Europe where bodies are floating  
 I'm a mass grave I'm the life that returns  
 I'm a table set with room for the Stranger  
 I'm a field with corners left for the landless  
 I'm accused of child-death of drinking blood  
 I'm a man-child praising God he's a man  
 I'm a woman bargaining for a chicken  
 I'm a woman who sells for a boat ticket  
 I'm a family dispersed between night and fog  
 [...]

I have dreamed my children could live at last like others  
 I have walked the children of others through ranks of hatred  
 I'm a corpse dredged from a canal in Berlin  
 a river in Mississippi I'm a woman standing  
 with other women dressed in black  
 on the streets of Haifa, Tel Aviv, Jerusalem  
 there is spit on my sleeve there are phonecalls in the night  
 I am a woman standing in line for gasmasks  
 I stand on a road in Ramallah with naked face listening  
 I am standing here in your poem unsatisfied  
 lifting my smoky mirror (Rich 10)

In this glass which is not simply dark, but smoky, tarnished by the ashes of Auschwitz – and all the other unaccountable horrors – we see the Gorgon, we look at her: she is History in the human, agoinizing shape of war, genocide, diaspora, violence, neglect. This volume metaphorically opens to unveil that imperfect mirror, to point to a complex wounded “atlas of a difficult world”. Curing these wounds is sorely beyond our task, and far beyond my skills.

A scar: meeting place between inside and outside, a locus of memory, of bodily change. Like skin, a scar mediates between the outside and the inside but it also materially produces, changes and overwrites its site. [...] nerves might not knit in ‘appropriate’ lines. (Kuppers 1)

Thus writes Petra Kuppers, in a text she dedicates to complex embodiment and to the stabbing gazes which fix and cut ‘marked bodies’, often not just metaphorically. Her discourse on the evidence and the semantic relevance of wounds and scars may well function here if we think

back, as one of our authors suggests, on Giorgio Agamben's "lacerazione", "tear" (1994). Wounds and scars are visible, tangible signs, active mediators which often cause pain, "lieux de mémoire", and yet, and also, sites for molecular variation, for what is always new and different. All the essays in this volume record and scan through some of the ineffaceable wounds of our times and of many 'different' worlds. In some cases, those scars are hardly visible, hidden away from political and cultural consciousness: Federica La Manna opens the collection with her investigation on Hans Paasche, who remains practically unknown even within the boundaries of Germany itself. In his linguistic, ideological coinage, "metánoia", Paasche conjoins guilt and a personal and national need of redemption. His own literary and biographical trajectory tells of a careful obliteration, through which he has entirely been cancelled from the records of a German colonialism which predates the better known, devastating imperial ambitions of the twentieth century. The section she inaugurates, "Coming to Terms with the Past(s)/ Venire a patti", includes essays on traumas and crimes which are being or are yet to be elaborated within the relatively safe borders of politically stable 'democratic' states, allegedly open to dialogue and conciliation, no matter how difficult these may prove. Giuliana Iannaccaro suggests a theme, a story, a very *real* body which is/has been literally anatomized and whose destiny has had a tremendous impact upon recent South African and global history alike. Her focus lies on the famed 'Hottentot Venus', Saartjie Baartman, orphaned and enslaved by the British in South Africa and displayed in Britain as an exoticized, eroticized 'item' of silenced beauty. That story also belongs to other times and spaces, as Giuliana Iannaccaro suggests in her reading of Saartjie's 'posthumous lives'. She clarifies how that woman's body has been transformed into a perennially contested "memory site" even in post-apartheid South Africa. She has been pivotal in many an effort to achieve some sort of public, collective 'reconciliation' worked through the very private, singular, corporeal trajectory of her bones. The intricate relation between collective and private spheres also moves Elena Agazzi along the bitter path of German guilt (*Schuld*), on the questions it triggers (Agazzi reminds us that *Schuld* is often read as *Schuldfrage*, a questioning, as in the work by Jaspers she quotes) and on the possibilities of imagining and pursuing both memory and forgiveness in late-twentieth and twenty-first century Germany. If it is true, as Michael Rothberg claims, that "the categories of victim and perpetrator derive from either a legal or a moral discourse, but the concept of trauma emerges

from a diagnostic realm that lies beyond guilt and innocence or good and evil [...]” (2009, 90), the very categories which apparently divide victims and perpetrators must be adopted in order to sound the depths of guilt, crime and disaster even on those who are actively responsible for them. Quite understandably, numerous voices have been raised to counter this approach, thus proving that the German and global philosophical, ideological, political arena is still far from static when any preconceived idea on post-war identity is concerned. Antonella Catone brings us closer to our contemporary times. She follows Vladimir Vertlib in what she terms his “topography” of exile and diaspora, in texts which never forget the Second World War and the Shoah, but also carefully investigate another ‘impossible site’, ie twentieth-century Yugoslavia, as a doleful case of invented geography and as a palimpsest of endless rewritings.

The section “Voices from Beyond/Voci d’oltretomba” pulls together three essays which focus on the ghosts of memory, or on a phantasmatic memory, entirely made (up) of lapses, gaps and unheard/unhearable voices. Indeed, this memory could be thought of as “trouée”, a definition offered by the French novelist Henry Raczymow (in Hirsch 1996, 663) and also, more recently, by Elisabeth Combres in a text bearing the same title (2009). This memory is riddled, in tatters, at times totally, literally, annihilated, like the bodies Nicoletta Vallorani ‘looks at’ in her essay on the ashes of Hiroshima and the filmic and poetical writing of Tony Harrison. Where the material trace is reduced to nought, when it is too elusive and infinitesimal to be made ‘visible’, Harrison lets in a phantasmatic aural-visual trace which takes the shape of voices, of impossible yet carefully listened-to choirs intent on singing the hardly *beaux gestes* of modern humankind, heated, or rather ‘scalded’ and stripped by atomic superpower. Often, at Hiroshima, only a very vague, at times illegible trace of ‘sublimated’ humans has remained, both fixed and fluctuating: any discourse, any gaze on forgiveness should also take that trace in, and unflinchingly. Rosario Arias has long been working on traces and phantasmatic presences in contemporary literary and theoretical discourses. On this occasion, she chooses to work on Kate Atkinson and her highly praised *Life after Life*. Very adeptly, Arias starts her argument by quoting Marc Augé’s *Oblivion*, a text in which the ‘ethnologist of daily life’ invents “rebeginning” (57). The novel is another palimpsest, a wax tablet upon which every individual and collective memory, any memento, is short-lived and must fleet, in order to let oblivion have its say. Ricoeur writes on this and his words could once more applied to this specific

essay as to the entire volume: rather than a 'simple' erasure, oblivion can be thought of as "oubli de réserve", transformed into English as "reserve of forgetting" (1994). Eva Pich-Ponce deals with this reserve in the North-American Francophone world, and works on Katherine Mavrikakis, another very well-known (Canadian, though US-born) novelist with a slant towards palimpsests, 'life' and 'death writing'. In her writing, one finds renewed reasons for thinking back on Ricoeur, who maintains that the past "persists through its vestiges in the present" (390). It does so by looming over texts, memories, sites, in its "hantise", in its obsessive haunting with traces of plural and always painful pasts.

The last section of this issue, "Restless Faultlines/Faglie in movimento" moves along the same lines. The essays it hosts deal with 'extreme contemporary' times: that 'extremity' forces us, and me, to be alert to other topical and urgently haunting questions that cannot be avoided and kept at a safe, invulnerable distance. Quite the contrary. Distance is simply not an option, as Aureliana Natale reminds us in her work on *Incendiary* by Chris Cleave, a 'prophetic' novel published exactly at the time of the London bombings of July 2005. More true than the truth, indeed. Or rather, more disquietingly, true *before* the time of truth. Natale analyzes the numerous simplified dichotomies separating the guilty from the innocent, the agents and the victims of evil, proving that the novel gives vent to many of our deepest anxieties and fears. Ritika Singh seems to be more optimistic and hopeful in her discourse on the "Indian Partition". She uses new forms of mass communication, such as blogs, websites and graphic narratives as sites for giving voice to pain, to memory and to a collective attempt at recuperating from that unhealed wound. The question, the memory, the very existence of Palestine is even more visibly unstable, indeed a sore and infected cut on the global body. Leila Aouadi looks at this topic through the lenses of women's memoirs which testify to the maybe impossible dream (mainly a European, Western dream, one must confess) of two nations in one territory. Aouadi accuses the 'West' of being "shortsighted", in our attempt at closing an eye or two on this pulsating and bleeding cut; with other non-Western scholars, she insists that the Palestinian "Naqba" be enlisted within the collective and individual traumas of the twentieth and twenty-first centuries. The Palestinian question is indeed hard to tackle, in every sense: while it probably ought to be read with, and not against, the history of the Shoah and of Jewish diaspora, this tie, this implicated reading is not easy to suggest. The streets Adrienne Rich was writing about are still soaked in (every) blood and

suffocated by the debris of a today which is not yet too keen on mutating, if ever it will, into 'History'. The same touching, vibrating disquiet marks our last essay, authored by Norbert Bugeja, who also tries to guide us into the intricacies of another extremely proximate event: the terroristic attack on the Bardo Museum which has indeed shocked Tunisia (and probably every other European and Mediterranean country). His lyrical discourse never loses its intent focus on the musealized objects doubly displayed after that day, but it also registers the new, unwonted 'things' made by projectiles: irresistible holes, gaps, and lacunae Bugeja recounts, analyzes and also 'witnesses' through his own photographic record. Thus the 'immemorial' I had originally imagined as suggestion for this issue of *Prospero* has found its full expression here, in the happy connection between crystal-clear analysis and theoretical, political engagement.

It is much too obvious that this selection of essays can only very partially probe into the open sores of global modernity, or post-modernity, if we like. My most sincere thanks go to all these scholars, from so many different backgrounds, who have accepted to come to grips with the issues I had raised: fault-like, and not faultless, we have all run our risks, we have all tried to think of memory, trauma, oblivion and forgiveness without being daunted by their stratified complexities. And without listening to those who cannot and will not forgive. *We* will all stay alert and keep on listening, instead. We know, and Jacques Derrida has kept on teaching us, that ghosts abound, and that often, very often, they are with us, in the flesh (*Spectres de Marx*). We just cannot avoid them.





- 1 “La memoria parla: Non puoi vivere di me soltanto/non puoi vivere senza di me/Non sono nulla se sono solo un rullino/Istantanee di un mondo svanito/ Fissate strisciate di luce mute/Lasciate a un’altra generazione/che le restauri e incornici/Non posso star ferma ancora sono qui/Nel tuo specchio gamba contro gamba accanto a te/Invadente inappropriata amara/Lampeggio di ciò che mi rende inassassinabile anche se assassinata.” Traduzione mia, anche se esiste una edizione italiana delle poesie di A. Rich, *Cartografie del silenzio* (2000) a cura di Maria Luisa Vezzali, introd. di Massimo Bacigalupo.
- 2 “La memoria dice: Vuoi fare la cosa giusta? Non contare su di me./sono un canale in Europa dove galleggiano corpi/sono una tomba di massa sono la vita che ritorna/sono una tavola imbandita con un posto per lo Straniero/sono un campo con gli angoli aperti ai senzatterra/sono accusata di infanticidio e di bere sangue/sono un uomo-bambino che ringrazia Dio per essere uomo/sono una donna che tratta per un pollo/sono una donna che si vende per un biglietto in nave/sono una famiglia dispersa tra notte e nebbia/[...]/ho sognato che infine i miei figli potessero vivere come gli altri/ho portato a spasso i figli degli altri tra file di odio/sono un cadavere dragato in un canale a Berlino/ in un fiume in Mississipi sono una donna che sta/con altre donne vestite di nero/sulle strade di Haifa Tel Aviv Gerusalemme/c’è sputo sulla mia manica telefonate di notte/sono una donna che sta in fila per le maschere antigas/sto su una strada di Ramallah il volto nudo ad ascoltare/sto qui nella tua poesia insoddisfatta/sollevo il mio specchio affumicato.” Traduzione mia.



---

*Opere citate, Œuvres citées,*  
*Zitierte Literatur, Works Cited*

---



- Agamben, Giorgio. *L'Uomo senza contenuto*. Macerata: Quodlibet, 1994.
- Améry, Jean. *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*. ed. E. Augé, Marc. Oblivion. Trans. by Marjolijn de Jager. Foreword by James E. Young. Minneapolis and London: University of Minnesota Press, 2004.
- Klett, Stuttgart, 1966-1977. Trad. it. *Intellettuale ad Auschwitz*. a cura di Claudio Magris, Torino: Bollati Boringhieri, 2004 (1987).
- Augé, Marc. *Le forme dell'oblio*. Milano: Il Saggiatore, 2000.
- Caruth, Cathy. *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1996.
- Combres, Elisabeth. *La mémoire trouée*. Paris: Gallimard, 2009.
- Derrida, Jacques. *Spectres de Marx*. Paris: Galilée, 1993.
- . *Perdonare*. Milano: Raffaello Cortina, 2004.
- . *Pardoner. L'imperdonable et l'imprescriptible*. Paris: Galilée, 2012.
- Harrison, Tony. *The Gaze of the Gorgon*. London: Bloodaxe, 1992.
- Hirsch, Marianne. "Past Lives: Postmemories in Exile." *Poetics Today* 17.4 (Winter 1996): 659-686.
- Jankélévitch, Vladimir. *Perdonare?*. Firenze: Giuntina, 2004 (1971).
- Jaspers, Karl. *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*. Milano: Raffaello Cortina, 1996 (1965).
- Kuppers, Petra. *The Scar of Visibility. Medical Performances and Contemporary Art*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2006.
- Levi, Primo. *La tregua*. Torino: Einaudi, 1963.
- . *If This is a Man and The Truce*. London: Abacus, 1987.
- Leys, Ruth. *Trauma: a Genealogy*. Chicago: University of Chicago Press, 2000.
- . *From Guilt to Shame: Auschwitz and After*. Princeton: Princeton University Press, 2009.
- Luckhurst, Roger. *The Trauma Question*. London, New York: Routledge, 2008.
- Rich, Adrienne. *An Atlas of the Difficult World. Poems 1988-1991*. New York: Norton, 1991. Trad. it. *Cartografie del silenzio*. A cura di Maria Luisa Vezzali, introduzione di Massimo Bacigalupo, Milano: Crocetti, 2000.

- Ricoeur, Paul. *La mémoire, l'histoire, l'oubli*. Paris: Seuil, 2000.
- . *Memory, History, Forgetting*. Trans. By Kathleen Blamey and David Pellauer. Chicago and London: University of Chicago Press, 2004.
- . *Ricordare, dimenticare, perdonare*. Introduzione di Remo Bodei, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Rothberg, Michael. *Multidimensional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*. Stanford: Stanford University Press, 2009.